



## CENNI BIOGRAFICI

---

### I.

**Dal 1799 al 1829**

Vigo nacque il dì 24 settembre 1799 in Acireale. I primi anni li passò fra le lagrime e le amarezze. I suoi dolori, direi anzi i suoi spasimi, li lasciò scritti in un'autobiografia, che arriva sino al 1817, e che io pubblicherò nel mio lavoro biografico-critico, come ho detto innanzi.

Gli morì la madre che era di tre anni appena; e di essa e del genitore, che l'educò con molto amore, serbò una memoria affettuosissima. Parecchi dei parenti gli vollero poco bene, anzi... molto male, perchè il casato, che era nobile e antico, teneva molto al feudalismo, ed egli era figlio di un cadetto, che si era voluto sposare contro il loro volere.

Vigo scontava la pena per il padre, che era stato così ribelle!

Tutte le carezze erano di un suo cugino, omonimo, quasi coetaneo a lui, nel quale dovea passare il diritto di primogenitura. Vigo conviveva nella stessa casa; ma soffriva, che non si può dire; mentre il cugino « creatura incolpevole » godeva. Egli ne parla con amarezza, è vero, ma mai con invidia, e tanto meno

con rancore, anzi gli voleva del bene, e di fatti furono sempre amici.

La sua educazione fu infelice, come lo potevano permettere i tempi assai miseri per l'isola nostra e per il paese in cui viveva, che, come allora, conserva ancora molto di medioevale. Prima ebbe dei precettori in famiglia, che gl'insegnarono un bel nulla, sino al 1808; poi passò alcuni anni—sino al 1811—nell'Oratorio dei Filippini della città natia, dove vegetò fra la buaggine e l'ignoranza di quei « padri puzzolenti » come egli li chiamò; in appresso studiò nel collegio Cutelli di Catania, dove s'accorse di avere anche lui il bernoccolo della poesia e cominciò a scrivere versi su versi per una sua Laura che l'ispirava, anzi abbozzò un poema che poi gettò al fuoco.

Nel 1813 andò a Messina, nel collegio Calasanzio, e vi si distinse per ingegno, per la vena poetica che avea, e la destrezza nel maneggiar di spada; finchè nel 1816 ritornò in famiglia.

Le sue prime lettere datano dal 1814. Sono.... come quelle di tutti i ragazzi di questo mondo.... ineleganti, con qualche agrammaticatura, ed io ho dovuto correggerne qualcheduna nei pochi brani che ho riportato.

Ci sono però dei pensieri che tutti i giovanetti a 14 anni non hanno di certo; e poi scriveva versi, canzoni, odi....

Ma i suoi conterranei, che fin allora l'aveano avuto per uno scapestrato, dicevano che non se ne sarebbe cavato nulla di lui e al suo profitto nello studio prestavano ben poca fede. Immaginarsi poi per le poesie .... le dicevano di altri. Come si mostra sdegnoso in queste sue lettere, lui che a Messina avea fatto parlare tanto di se, ed era stato fatto socio dell'Accademia Peloritana!

Nel 1817 andò a Palermo per studiare in quell'Università; poi a Catania, a Napoli 1822;—di nuovo a Palermo—1823, nel quale anno pubblicò la prima edizione delle liriche; e infine.... qua e là per la Sicilia, o per bisogno di studiare e di visitarne le antichità, o come ricevitore generale dello « Stralcio » dei beni demaniali a Girgenti.

Quivi si ispirò a quelle antichità che dovettero impressionarlo vivamente, perchè ne fece oggetto dei suoi canti, in vari tempi, nelle liriche 2<sup>a</sup> edizione, con « Le rovine di Agrigento » Nel Ruggiero canto IV, strofe 10 e seg.

e con l'ode « a Giuseppe Panitteri »; ristampate nelle successive edizioni, e con altri versi che poi rifiutò.

Quivi si pose a fare qualche illustrazione archeologica, specialmente dopo che strinse amicizia con N. Palmeri, pel quale compilò una monografia sugli « Ipogei, le catacombe e gli acquidotti dei Fegaci, e ne richiamò la memoria nel Ruggiero canto IV, strofe 53 e seg.

Intanto cominciava ad illustrare il suo paese natio fin dalle più remote origini, e pubblicava le Memorie storiche di Pietro Paolo Vasta, pittore di Acireale. Avea preparato la 2<sup>a</sup> edizione delle liriche, e ideava il Ruggiero.

---

## CENNI BIOGRAFICI

### 2.

Dalla fine del 1829 al principio del 1840

Il giovanetto si è fatto uomo; ma è pieno di dubbi e d'incertezze; non gli manca la fede in se stesso, piuttosto ancora ha l'aria d'uno scolaro, che è indeciso se debba seguire il suo genio, o tener dietro al maestro.

Le produzioni letterarie del Vigo poco a poco acquistano un'impronta speciale; anzi si possono considerare in ultimo come l'espressione più sincera della sua mente.

Il suo pensiero è tutto diretto a creare un monumento nazionale, che, rievocando il passato, compendiasse le aspirazioni di tutti gli isolani. Il « *Ruggiero* » dovea mirare a questo scopo; l'avea ideato; ne avea fatto lo schema; ed ora cominciava a trattarlo.

Le prime lettere sono dirette agli amici o a qualche illustre scrittore, cui chiedeva consigli e ammaestramenti sul modo come dovea distendere il suo poema. Egli avea dimenticato che avrebbe fatto sempre meglio di testa sua, anzichè imitando gli altri, perchè le regole dell'arte non possono essere che relative, e l'assoluto neppure è del regno di essa.

Vigo era incerto se dovesse fare un poema, secondo i tempi in cui viveva, e il concetto che allora si aveva dell'arte, ovvero se dovesse stare anche lui coi pedanti, che non vedevano più in là dall'arte poetica di Aristotile e di quelle sue certe unità, buon'anima.

Ognuno degli amici, cui chiedeva consigli, credeva bene di dargliene uno; come Palmeri, Giuseppe Crispi, Borghi, etc.;

l'unico che gli parlasse con più buon senso fu G. B. Niccolini; ma più V. Navarro, il quale in una lettera gli raccomandò di non guardare a nessuno dei poeti epici, ma di lavorare secondo la propria ispirazione.

E di vero l'arte vive più che del pensiero, del genio umano; e questo è superiore alle leggi, per dirla con Benvenuto Cellini.

Imaginarsi dell'arte! Essa vive al soffio della libertà, la vita dei secoli, nell'eterno « divenire », che affatica uomini e cose, materia e spirito, insomma tutto l'essere.

Vigo scelse una via di mezzo, perchè, se amava l'antica epopea con tutta la sua scolastica, non era restio a portarvi delle innovazioni; e infatti il suo poema sa del passato, ma fu anche un preludio all'arte avvenire. Fece a meno dell'invocazione, dell'unità di luogo, intesa pedantesca, e vi intercalò molti canti lirici.

A compilarlo vi lavorò con fervore, tanto che al '29 ne avea scritto un canto, sei al '31, e verso il '40 si può dire che l'avea terminato.

Nello stesso tempo ristampava la 2ª edizione delle poesie, cominciata nel 1829, ma messa in luce nel 1834. Essa fu dedicata alla contessa Costanza Monti Peticari, della quale ho riportato qualche lettera.

Nel 1832, nell'occasione che era stato invitato dal Municipio di Catania ad un'accademia poetica, per commemorare il ritorno in patria di V. Bellini, compose un carme, che prima fu pubblicato nel giornale « Maurolico di Messina » fasc. 1. 2. 3. 4, del 1834, e poi nella 3. e 4. edizione delle liriche; pubblicò inoltre la lettera a Niccolò Palmeri sugli Ipogei etc. nelle Effemeridi vol. III p. 148; vedi Opere vol. III p. 124.

Nel 1833 gli morì la moglie, che ricordò con molto affetto nel canto XX del Ruggiero strofa 8. e seg. e con molto dolore in una lettera alla contessa Costanza Monti Peticari del '34, e in alcuni sonetti alla figliuola della 3. edizione p. 252 e seg. e della 4. p. 249 e seg.

Nel 1834 pubblicò il 1° canto del Ruggiero—Palermo, Tip. del Giornale letterario.

Nel 1835 scrisse la « Memoria del sindaco patrizio di Acireale per dimostrare l'utilità e convenienza di costruire un porto sopra il Capo dei Molini ».

Nel 1836, il Carme ad Archimede; le « Notizie storiche della città di Acireale »; l'epistola filologica a monsignor Giuseppe Crispi sopra il verbo « *imporporare* »; e « l'analisi delle considerazioni del principe di Scordia sulla storia di Carlo Botta dal 1532 al 1789 », ristampata nelle « Opere » vol. IV, p. 385, Tip. Donzuso, Aci 1882.

Nel 1837 scrisse l'epistola a Giuseppe De Spuches su di un codice Aldino del Petrarca del 1501, Palermo-Solli.

Negli anni successivi è tutto inteso a terminare il poema, a preparare la biografia di Alfio Grassi e a raccogliere i canti popolari.

---



## CENNI BIOGRAFICI

3.

**Dal 1840 al 1848**

Vigo aveva terminato il poema, ma non si decideva a pubblicarlo per diverse ragioni. Anzitutto dubitava che la polizia non glielo avrebbe permesso, perchè quel suo lavoro era l'apoteosi dell'autonomia isolana, e il governo napoletano esercitava una censura rigorosissima sulla stampa. Avere da fare con Del Carretto, Maniscalco e simile compagnia, non era una fortuna per i tempi d'allora, che correvano assai tristi.

Il poeta, è vero, amava la patria, e come; ma voleva esserle sempre vicino, sentirne la voce misteriosa, le emozioni ineffabili che esse sveglia nel nostro cuore, e prevedeva che, a voler pubblicare quel poema, sarebbe stato costretto o a soffrire nella terra natia le vessazioni poliziesche, o ad emigrare come avea dovuto fare M. Amari.

E l'esilio l'atterriva: il suo Aci, la perla dai floridi clivi, la sua villa di Ballo, che l'Etna impoma, non aveva il cuore di abbandonarli. Era affezionatissimo alla famiglia, al padre soprattutto,.... e non avrebbe saputo viverne lontano.

Amava i campi, l'aria libera della montagna, la solitudine delle sue ville, ma non era insensibile ai dolori della sua Sicilia; anzi....., nei campi trovava quella libertà selvatica, dove il suo genio spaziava senza freno, e avvivava l'anima sua del fuoco etneo; pareva impassibile, muto e silenzioso come il nostro Etna nei periodi di tranquillità, ma dentro covava, covava l'incendio.

E poi a pubblicare quel poema era anche sempre indeciso,

perchè credeva di non esservi riuscito, mentre avea l'ambizione di lanciare nel mondo letterario un poema nuovo, modello.

L'epopea era morta; ma egli non ci credeva; alcuni, come G. Borghi, l'avevano voluto dissuadere di trattare un lavoro simile, ed egli ci si era messo con tutta l'anima.

Quando l'ebbe compiuto, — verso il 1840 — cominciò a scrivere agli amici perchè lo leggessero e gliene facessero la critica. Alcuni gli fecero delle osservazioni; altri, come Borghi e Regaldi, promisero, ma poi se ne scusarono per varii motivi.

E allora egli ne rimandò la stampa di anno in anno perfezionandolo sempre, intercalandovi versi, correggendo, limando, e così arrivò sino al '48, in cui si era deciso a pubblicarlo, ma ne smise il pensiero, appena le cose nostre volsero alla peggio.

Nel 1841 diede alla luce la « Relazione dei lavori dell'Accademia dei Zelanti » e così completò le « Memorie storiche della città di Acireale ».

In quest'opera si mostrò molto innamorato del suo Aci; ne ebbe delle critiche, dal giornale « la Fata Galante », e se ne difese.

Cominciò a preparare la biografia di Alfio Grassi, chiedendo informazioni a molti amici, anche a M. Amari, che allora era a Parigi.

Interessanti a sapersi in questo periodo sono le relazioni intime con Regaldi, suo ospite, che era venuto a visitare la Sicilia e a descriverla, e quelle con M. Amari, il quale nel 1842 dovette scappare in Francia, appena ebbe pubblicato « Un periodo di Storia Siciliana », che non dovette riuscire a grado al Vigo, perchè negava la leggenda di Giovanni da Procida.

Nel 43 andò a Napoli; vi ritornò nel 46, per prendere parte al Congresso degli scienziati, che allora vi si teneva. Si trovò con B. Puoti, a cui lesse alcune sue liriche e dei brani del suo poema.

Intanto si era dato a raccogliere canti popolari siciliani, chie-



dandone a quanti più potesse, financo a N. Tommaseo; nel 47 ne avea già una buona raccolta e avea abbozzato i « Prolegomeni », che precedono la 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> edizione.

In quest'anno scrisse anche la monografia sugli « Archivi di Napoli e Sicilia—Palermo Tip. Reale.

Il 48 lo colse mentr'era intento a questi lavori. Egli si diede tutto alla rivoluzione, alla difesa della Sicilia, a disposizione della quale, come scrisse a Ruggiero Settimo, voleva mettere tutto, la vita, i beni, la penna.

Fu uno dei capi del movimento rivoluzionario di Aci; rappresentante del paese natio al Parlamento generale siciliano; e il giorno della convocazione dovette impressionarlo sì vivamente che ne lasciò una lunga descrizione nel Ruggiero c. XX st. 1<sup>a</sup> e seg.

Si mostrò sempre Siciliano, e per di più autonomista ferissimo. Anche lui votò per dichiarare decaduto Ferdinando II—re bomba,—ma si oppose nel 13 aprile 48 a dichiarare anche decaduta la dinastia borbonica.

Che la Sicilia avesse il suo Parlamento, la sua indipendenza da Napoli, l'autonomia insomma; egli non domandava di più.

Rimase quasi solo « vox clamantis in deserto »: i più erano annessionisti, « sognatori arcadici », o inetti, specialmente alcuni di quelli che stavano al governo.

In tanta disparità d'idee, la Sicilia ricadde sotto i Barboni; venne la restaurazione col suo strascico di vendette; molti furono costretti a disdirsi, fra cui Vigo, che poi era il meno colpevole, perchè d'idee moderate; parecchi presero la via dell'esilio.

Il nostro poeta potè ritirarsi nelle sue ville a fremere, sperando tempi migliori e quivi attese con maggior cura alle sue ricerche linguistiche.

Nella solitudine del suo asilo si era deciso a scrivere la storia di quegli avvenimenti dolorosi, e ne rimase una narrazione incompleta e inedita.

« Il 1848 e 49 in Sicilia—Testimonianza di L. Vigo—».

Vi sono descritti i fatti avvenuti dal 1847 sino al 12 aprile 48, in 168 pagine di minuta scrittura. L'opera sarebbe stata divisa in 17 capitoli, e dai sommari di essa s'intuisce che voleva trattare una storia coscienziosa di quegli avvenimenti infelici.

Bisogna vedere con che sdegno e rancore ricorda le nostre sventure e quelli che le cagionarono.

Oh, quegli sciagurati..... quei sognatori arcadici....., che avevano distrutto le speranze dell'isola nell' infausta giornata del 13 aprile, per aver voluto sognare l'Italia una !

E li maledì nel suo Ruggiero—canto XX, str. 20 e seg., dove D. Scinà ha terribili parole per essi.

---

## CENNI BIOGRAFICI

### 4.

#### Dal 1849 al 1860

Sono anni, che Vigo chiamò di dolori, anzi di martirio; forse perchè avea dovuto provare che molte delle sue speranze erano state illusioni; molti dei suoi ideali, vaneggiamenti, fantasie iridescenti che avevano sorriso per poco al suo pensiero, ma per ingannarlo.

Quella quiete che più non avea potuto provare durante la rivoluzione, ora andò a cercarla nel silenzio delle campagne etnee e desideroso di pace si ritirò nella sua villa di Ballo, dove passò la maggior parte di quegli anni infelici, per dedicarsi con amore e pazienza agli studi linguistici e filologici.

« Io me ne vivo qui — a Ballo — lontano da tutti, solo, intendendo senza i tristi, ma con qualche amico, che viene a gustare i miei vini e con mia figlia e i miei libri e questi amatissimi villani; e se in tanto dolore di casi può aversi pace, io l'ho pienissima. » — v. lett. a Niccolò Musmeci 6 Nov. 1849 N. 147 Vol. VIII. Lontano da quella « tana di vipere », che era Aci; estraneo alla vita politica di quel governo « insolente, pavido e nemico della generale intelligenza » si diede tutto alle lettere.

Ora che la Sicilia non era riuscita a ritornare nazione, come lui l'avea sempre vagheggiato; ora che di libertà politica, di autonomia isolana, non se ne poteva più parlare, l'unico suo sollievo fu nei libri e nelle ricerche filologiche e storiche.

Del resto nel suo isolamento non dimenticò mai l'isola dei suoi sogni, delle sue ispirazioni, e tutti i suoi sforzi furono diretti a farle riconoscere almeno nel campo letterario e civile quel primato che nella politica non era riuscita a conseguire.

La raccolta dei canti popolari Siciliani ebbe di mira questo fine, altamente nobile e generoso.

Il merito di essa, a mio credere, non consiste nella pazienza durata dal Vigo, per raccogliere quelle tante migliaia di canti, di stornelli, di fantasie popolari, che sono l'espressione più viva e sincera dell'anima del nostro popolo; ma nello scopo che egli si prefisse, come si rivela dalla prefazione, e che vale per tutti i canti.

Chi ha letto i prolegomeni, che li precedono, si è potuto accorgere che l'intenzione del Vigo era quella di provare che la lingua volgare era nata tra noi, e qui, prima che in qualsiasi altra regione d'Italia, avea balbettato i primi sospiri gentili, le prime canzoni amorose, le prime serventesi, note melodiose e solitarie dei menestrelli e dei trovadori in quell'epoca di ferro, che fu il medio evo.

Era l'eterno problema dell'origine della lingua volgare che Vigo veniva a trattare, e rimetteva in ballo la solita quistione della priorità delle scuole.

Chi ora conosce l'animo dello scrittore, si può bene immaginare che di fronte alla scuola Umbra, Bolognese e Toscana dovea opporre la scuola Siciliana e preferirla alle altre.

Non era lo spirito municipale che l'animava, come a torto veniva accusato con gli altri conterranei tutte le volte che si faceva a sostenere questa tesi; no, era fiero, ma troppo, della grandezza della sua Sicilia, e non arrivò mai a tal punto da rimanere accecato dal soverchio amor di patria che l'animava.

Piuttosto egli era persuaso e convinto per molte ragioni che la lingua del sì era stata siciliana, prima che italiana; che il siciliano era stato per un certo tempo la lingua aulica dei trovadori; che in questa terra insomma, allora tanto disprezzata,

perchè ignota ai più dei nostri fratelli della penisola, era sorto il nostro idioma.

L'aveano affermato molti, fra cui Dante nel « De Vulgari eloquio »; ma Vigo non era soddisfatto; egli voleva prove dirette, documenti indiscutibili, che potessero affermare questa priorità del dialetto siculo sugli altri.

E allora si pose a studiare la lingua italiana, i dialetti, i sub-dialetti nella loro origine, nel loro sviluppo, nelle loro attinenze; si mise ad analizzare la parola nel suo organismo, nella sua morfologia, per provare la nascita di essa, le trasformazioni, i passaggi da un dialetto in un altro, da una in altra regione.

E a fare questo lavoro di pazienti ricerche si diè a studiare documenti antichi, a frugare nelle biblioteche, per trovare diplomi, codici e memorie, che potessero riescire al suo scopo, e a raccogliere i canti popolari cercando di determinarne l'epoca.

Il suo concetto dominante era questo: il dialetto siculo era antichissimo, più di quanto non si creda; di esso se ne vedono tracce prima dei Normanni, sotto gli arabi; forse le sue vestigia devono rimontare ancora molto più in là, all'epoca greco-romana, perchè ancora sussistono nel nostro dialetto dei vocaboli che richiamano alla mente la lingua d'allora. In altri termini le dominazioni che si seguirono in Sicilia, dallo sfacelo dell'impero romano agli Svevi, dovettero influire ben poco nello svolgimento della lingua sicula, che era antichissima.

In tal guisa egli poteva dire di avere risoluto la quistione, e di avere accertata la priorità della scuola siciliana.

Interessanti sono le lettere che su questo argomento gli mandavano Michele ed Emerico Amari, F. Perez, P. E. Giudici, Rubieri ed altri.

Non tutti furono d'accordo con lui in queste affermazioni; ne ebbe dalle critiche, e si preparò a difendersi con tutto l'entusiasmo che poteva sentire per una causa, che non solo fino allora era stata sorgente di controversie letterarie, ma ora rialzava



il nome della Sicilia a quel primato civile che egli aveva da tanto tempo intuito.

Alle critiche rispose con gli « *Schiarimenti all'anonimo torinese* (C. Nigra ?) e con la disamina della canzone di Ciullo d'Alcamo. E avvenne che meditando sempre su questo argomento, concepì il disegno di fare un'opera che resolvesse una volta per sempre ogni controversia e non lasciasse più luogo a dubitare delle sue asserzioni. Fu così che ideò la « *Protostasi della civiltà siculo-italica* », lavoro archeologico e allo stesso tempo filologico e storico, il quale dovea valere per la Sicilia, quello che il *Primato di Gioberti* per l'Italia.

« Mi sono impelagato nel laberinto di rinascenti dubbi—scrive ad un amico—nello svolgere la tela della genesi della civiltà siculo-italica. Procedo tra le sirti, vedo appena e lontano il faro dal porto a cui mi volgo; non ho, nè posso qui sperare niun soccorso, manco di molti libri, e pure, dacchè nacqui all'attività della vita, procedo innanzi. Ma quello che è nel mio cuore, lo so io... (lett. a Franc. Scibona 3 ottobre 1858 n. 478 vol XI).

Erano dubbi.... furori, quella smania di far bene e bello, che, a dir d'Alfieri, tormenta le anime generose e geniali, le quali intravedono il vero coll'intuito dell'ardimento, ma sentono le difficoltà di svelarlo e di renderlo visibile a tutti.

Del resto che la Sicilia fosse stata in tempi preistorici la sede di un incivilimento che poi si diffuse in Egitto, nella Fenicia e nella Grecia, e che la civiltà di queste regioni non fu che un ulteriore progresso, una fase più evoluta della civiltà primitiva ed orignaria di quella sicula, prima del Vigo l'aveano sostenuto il Mazzoldi —Delle origini italiane— Milano, 1840—; il Gioberti, nel *Trattato del bello*—l'Alessi—, nella *storia critica di Sicilia*—ed altri; e fra i moderni Salvo di Pietraganzili.

E questo lavoro fin dal 1858 cominciò a tenere occupata la mente del Vigo, sino al giorno della sua morte, per lasciarlo dopo tante ricerche e investigazioni, inedito e incompleto.

Mentre era inteso a compiere questa grande impresa dava alla luce molti altri lavori:

Nel 1852 fece una descrizione dell'eruzione dell'Etna, seguita in quell'anno—V. atti dell'accad. di Scienze di Palermo;—v. op. vol. IV, p. 188.

Nel 1853-4 compose il carme—Hyde Park—, in cui cantò le meraviglie dell'esposizione di Londra; lo dedicò, sebbene invano, al principe Alberto di Sassonia.

Nel 1854 avea composto un dramma—la Ricciarda—che dovea essere musicato (1).

In quest'anno preparava anche la terza edizione delle liriche, pubblicate nel 1855. Palermo Piola.

Inoltre avea concepito un altro poema — Washington—, che dovea essere ispirato ad un alto ideale, ma più civile e moderno, che non era stato quello del Ruggiero. Non arrivò che a scriverne poche ottave.

Nel 1856 ristampò la Storia del Teatro antico e moderno in Sicilia, per desiderio di P. E. Giudici, che se ne servì nella sua « Storia del Teatro in Italia » — 3<sup>a</sup> ediz. Catania — V. op. vol. IV, pag. 113.

E per lo stesso letterato descrisse il « Mortorio », dramma sacro, comunissimo in Sicilia—V. opere vol. IV, p. 180.

Nel 1857, i Canti popolari siciliani — 1<sup>a</sup> ediz. Catania—Galatola.

Nel 1858 pubblicò il Testamento di Filippo Strozzi — Palermo—; ved. Op. vol. IV, p. 345.

---

(1) N. B. Di questo lavoro non esiste che una brutta copia, posseduta dal cav. Giuseppe Coco, amico intimo del Vigo, che lo chiamava *figlio d'amore*. Egli ha avuto la gentilezza di farmelo avere per trascriverlo e prenderne nota. Ma ci sono tante correzioni e cancellature che non mi è stato possibile ricavarne l'orditura.

Nel 1859, la prima edizione della disamina alla Canzone di Ciallo D'Alcamo—Catania--Galatola.

E in mezzo a tante occupazioni letterarie, così disparate, albeggiò il 1860, in cui la Sicilia dovea finalmente riunirsi alla madre patria.

La solitudine, l'abbandono, lo sconforto in cui era vissuto per più di dieci anni, gli avean fatto comprendere che la sua isola, se voleva essere libera, dovea guardare all'Italia, di cui era un appendice.

Vigo, fin allora autonomista, sentì che i tempi erano mutati e si diede alla causa italiana, con entusiasmo, come nel 48 si era dato a quella siciliana. Ma voleva un'Italia piena di vita in tutte le sue contrade, e, quel che più, libera nel vero senso della parola; voleva la federazione monarchica, ma non la fusione—« L'Italia inizierà la sua vita, quando sarà una innanzi allo straniero; l'uomo non può chiedere, nè Dio largirle, bene maggiore ».....; anch'io, ed è molto pel mio carattere, cedo ai tempi mutati, pregando gli uomini e Dio che la novella costituzione italiana sia tale da durare secoli..... e nessuno degli stati annessi—non fusi—abbia a sentirsi dislogate le ossa. Dagli Etruschi a noi l'Italia non è stata mai Francia.

« Washington, cui pensa la testa, non pensava alla—*costituzione*—francese, ma all'italiana bensì (v. lett. al Marchese di Torrearsa)—15 giugno 1860—N. 252, vol. XI.

Nel fervore dell'entusiasmo scrisse dei versi ardenti e questa volta pieni di sentimenti italiani, fra cui l'inno « all'Armi » e all'Italia ved. 4<sup>a</sup> ediz. liriche p. 207 e 208.

Quando poi prevalse l'idea dell'annessione incondizionata al Piemonte, allora prevede mali o sventure per la Sicilia, le cui miserie non si sarebbero potuto lenire dall'Italia, fatta a quel modo, e scrisse un opuscolo: *la Sicilia nell'agosto 1860*.

## CENNI BIOGRAFICI

### 5.

#### Dal 1861 al 1879

Sono questi gli ultimi anni della vita di L. Vigo, ma pieni di rimpianti e di disillusioni: i suoi sogni erano vani, le sue fantasie dileguate; la Sicilia non rispondeva punto all'ideale che se n'era fatto. Egli si credeva ingannato.

E dire che fin allora era vissuto di speranze, come forse non aveano giammai sorriso al pensiero di nessun altro isolano, e il suo animo era rimasto sospeso tra il passato e l'avvenire—l'alba e il tramonto del suo mondo ideale—, per contemplarvi da una parte rovine e glorie, campi floridi e popoli beati dall'altra.

Ora che la legione dei Mille era passata, come un leggenda omerica, in un membo di luce di cui era tutto suffuso il suo *gran cavaliere*, ora che gli entusiasmi per la libertà si erano raffreddati, che tanti sogni, direi tanti vaneggiamenti di pace e di grandezza per l'isola nativa erano sfumati anch'essi, come castelli aerei e vaporosi, il passato non gli apparve più così orrido come era stato una volta, e l'avvenire, già fatto presente, si era affacciato al suo pensiero ben diverso dal come se l'era immaginato nei delirj patriottici.

Quel nuovo ordine di cose non rispondeva punto all'ideale che fin allora avea vagheggiato; quella Sicilia non avea nulla dell'isola che avea amato, idolatrato nel pensiero, nell'immaginazione, nella fede politica, ed egli si credette deluso nelle sue più dolci speranze.

Non era quella l'isola che egli avea sospirato da tanto tempo, così dimentica, disprezzata, lasciata in abbandono da quel-



l'Italia, cui si era data spontaneamente, piena di fiducia, come una vergine al giovine del suo cuore. Egli se l'era imaginata felice, ricca, come una volta, tutta a verdi pianure, a monti ammantati di boschi; solcata da strade ferrate in tutti i sensi, per sentirvi l'alito della libertà e della pace; animata delle più svariate industrie e dai fecondi commerci, in modo da essere anche indipendente nella vita economica, di esser l'isola fortunata dei nostri tempi; se l'era ideata, come poteva sognarla la sua mente di poeta, la sede dell'arti e delle scienze, e non poteva persuadersi mai perchè ci dovea essere ancora tanto contrasto, tanta dissonanza tra l'ideale e il reale, tra la Sicilia delle sue aspirazioni e quella qual'era di fatti nel regno d'Italia.

A vederla così infelice, così male governata da gente che non conosceva i nostri bisogni, nè poteva sentire e comprendere le nostre sventure passate e le nostre aspirazioni, forse anche lui dovette ripetere che non era quella la Sicilia che egli si era sognato; dovette dolersi delle tante disillusioni provate, e dei suoi lamenti non ne fece più un mistero.

« Nato siciliano, fui autonomista ad oltranza, finchè non mi convinsi essere possibile l'unità nazionale, a cui votai me stesso, e il mio opuscolo—la Sicilia nell'agosto 1860—ne è documento. Il trascorso decennio mi ha fatto maledire l'annessione incondizionale. L'Italia in questo tempo ha dato in pace e in guerra solenne prova d'inettitudine, gallomania, immoralità, viltà, disordine e nient'altro. » (ved. lett. al direttore « dell'Italia nuova » Firenze 30 agosto 1870. — N. 232 Vol. XIV.)

È sino al giorno della sua morte non fece altro che rimpiangere quel mondo fantastico a cui egli avea creduto, come ad una vera realtà, in cui avea veduto un'Italia ideale, una Sicilia ideale, tutto ideale, uomini e cose, quali non si erano visti nè si vedevano nel mondo dei fatti. Le sue lettere di quegli anni sentono tutte di questo rimpianto non aspettato, di questo sconforto, direi anzi di queste accuse contro coloro che lo avevano



illuso, l'aveano ingannato nella sua fede politica, che era stata fino al '60 tutta consacrata all'isola nativa, e si doleva che con lui aveano anche tradito la sua Sicilia.

Scriva a Perez, alla contessa Clara Maffei, al Conte P. Belgioioso, a Vegezzi Ruscalla, a Tommaseo, a chiunque insomma lo avesse in istinia, la nota comune che fanno sentire le sue lettere è sempre una: non era quella la Sicilia che i Siciliani avevano sperato; nè quella l'Italia che si era sospirato da tanti secoli.

E tutti questi suoi rimpianti, tutte queste sue recriminazioni, li affidò alle ultime poesie, che uscirono dal suo pensiero, ma che rimasero inedite, forse per non accrescere ancora di più i dolori e le sventure di quell'Italia, che anche lui poi sentiva di essere la grande patria. Tal'è la poesia, — *Non demolite* —, in cui rimpiange la gloria della sua isola, le sue costituzioni, le sue memorie storiche che nel nuovo regno d'Italia, caddero tutte in disuso, e i pesi e i balzelli a cui erano stati sottoposti i Siciliani, avvezzi ad imposte assai lievi.

Ma in mezzo a questi rimpianti e disillusioni non rimase meno operoso di prima, anzi continuò col solito calore gli studii, dove credeva di potere dimenticare questi sentimenti di sconforto.

Nel 1860 per commissione del Municipio di Acireale andò a Torino per sostenervi i diritti della città natia; tra cui l'istituzione di un Tribunale, la costituzione di un porto al Capo dei Molini etc.

In un diario epistolare ne serbò tutte le impressioni.

Nominato ispettore degli studi pel circondario di Acireale, favorì l'istruzione laica e i « padri puzzolenti dell'Oratorio dei Filippini » per sua opera ebbero chiuso il loro collegio, covo d'ignoranza e fanatismo religioso.

Come ispettore degli scavi si pose ad illustrare le patrie memorie, le terme sifoniti etc.

Per una lapide trovata a Taormina scrisse parecchie lettere

illustrative e polemiche con G. Spuches etc. ved. op. vol. III, pagina 136-148.

Fu anche direttore del R. Ginnasio, delle scuole tecniche di Acireale; aspirò ad una cattedra di eloquenza italiana nell'Università di Catania etc.; alla carica di ispettore nella stessa città.

M. Amari, che allora era al Ministero dell'Istruzione Pubblica, si negò—Vigo se ne offese e si dimise dalle cariche che occupava. Di qui, la rottura completa tra Amari e lui, che finora erano stati avversarii in molte quistioni letterarie e storiche, è vero, ma si erano conservati sempre amici.

Poi, caduto il Ministero per la convenzione di settembre '64, Vigo riebbe le stesse cariche.

Nel 1865 pubblicò il Ruggiero—Catania—Galatola.

Era stato ideato quasi quaranta anni innanzi, ed in quell'anno usciva finalmente alla luce.

Ma quante cose non eransi pienamente mutate; quanti avvenimenti, quante catastrofi e rissurrezioni d'idee non aveano tramutato la coscienza degli Italiani! Non avesse avuto il fondo storico, non fosse stato un poema siciliano, fosse stato insomma una creazione ideale, di quelle non soggette al tempo e al luogo, come la Divina Commedia, il Faust, il Giobbe, e così via, quel monumento sarebbe stato sempre immobile e intatto in mezzo a tanti travolgimenti. Ma la sua vita era nella storia, il suo ideale era più del passato che del presente, anzi di anno in anno diventava sempre più vecchio e meno rispondente al pensiero moderno, e perciò a quando a quando era stato ritocato, rimodernato per attingere vita e vigore nell'attività incessante delle cose, mai sempre affaticate nell'eterno divenire dell'essere. Era come un tempio antico, anzi pagano, che per foggiarlo a cristiano, ha bisogno di restauri, di ritocchi, in tutte le sue parti, di dentro e di fuori, se si vuole che lo stile architettonico ispiri quel certo senso di aereo e di mistico dell'ideale sopramondano del cristianesimo. E Vigo si studiò di rimodernare quel suo poema, di allargarne il quadro, perchè nel-

lo sfondo, dalle tinte meno gravi e pesanti, spiccasse nei suoi contorni quel suo mondo ideale, così rimaneggiato; ma sono tratti di pennello dissonanti; ci si sente un fare tutto nuovo, come di una scuola più recente, e anche un profano è in grado di sentire che quelle intonazioni di colori sono disarmoniche, direi fuor di posto.

Tutto questo Vigo lo presentò; pubblicò il poema, e riuscì una scoperta archeologica. Ne ebbe delle critiche, alcune sincere: v. « I pareri sul Ruggero—Catania—Galatola '66.

Altre osservazioni l'ebbe fatte da amici, da Gallo, Navarro, De Spuches, dalla Milli, etc. e si prometteva di farne tesoro in una 2ª edizione, che non arrivò a dare alla luce.

Quel poema, fra le diverse onorificenze, di cui l'autore fu insignito, gli fruttò la cittadinanza palermitana.

Invitato dal Municipio di Firenze a partecipare alla commemorazione del centenario della nascita di D. Alighieri, scrisse « Dante e la Sicilia » monografia pubblicata nel 1870—Palermo—Pedone e Lauriel; ved. op. vol. IV, pag. 1-80.

Mentre lavorava a compilare una monografia sulle colonie lombardo-sicule, per determinare l'origine di esse, e la loro influenza nella civiltà siciliana, sorse una polemica (1867) tra lui e A. De Gubernatis, nella quale M. Amari non fu tanto estraneo.

Vigo ne avea studiato l'etnografia nel dialetto sin da quando avea raccolto la 1ª edizione dei canti popolari e siccome avea affermato che il dialetto dei lombardo-siculi era *inintelligibile*, sulla fede di quei conterranei che gli aveano fornito i canti, ai quali riusciva difficile la scrittura e la pronunzia, quantunque nati e cresciuti in città d'origine lombarda, fu accusato sul « Politecnico » di Milano, 1867—che non era vero che quel dialetto era *inintelligibile*, e che, fra gli altri errori, egli avea detto *opinioni stortamente avanzate*.

Vigo si dolse non tanto delle accuse, quanto del modo con cui era stato assalito, all'improvviso: e scrisse a Brioschi, che era il direttore del « Politecnico », e poi al conte Belgioioso,

per avere inserito un articolo in sua difesa in quel giornale.

Per essere acro non fu esaudito... e se ne dolse con Vegeszi Ruscalla.

Nel 1870 pubblicò « l'inno a Suez... » in occasione del taglio dell'istimo.

Nel 1871, la 2.<sup>a</sup> ediz. del commento alla Canzone di Ciullo di Alcamo—Bologna, Fava... ved. op. vol. 111, p. 448-525.

Nel 1873 sostenne una erudita polemica sul sito di Sifonia con A. Holm. Le loro lettere, pubblicate prima nell'Archivio storico Siciliano Pal. 1873, furono ristampate nelle opere vol. III pag. 1-124.

Nel 1874 pubblicò la raccolta amplissima dei canti popolari Siciliani—Catania, Galatola—op. vol. II.

La monografia su Pietro Fullone, poeta vernacolo—lettera a G. Pitrè—ved. op. vol. IV, p. 218.

La canzone di Lisabetta, etc.—ved. op. vol. IV p. 218.

Il cenno sui canti popolari siciliani storico-politici, etc. v. Op. vol. IV p. 231.

Nello stesso anno pubblicò la monografia sulle colonie Lombardo-sicule.—ved. Op. vol. III, pag. 166.

Nel 1875 — La necropoli di Nasso—lettera all'abate Gioachino di Marzo—ved. op. vol. III, p. 149.

Poi scrisse un lavoro biografico critico sulla vita ed opere di Alfio Grassi—v. N. Effemeridi—Palermo 1871—ved. op. vol. III, p. 297.—E le quattro sultane di Aci-Trezza id. p. 429.

Le reminiscenze aneddotiche di Lord G. Byron, ved. op. vol. IV p. 415.

Nel 1879, la 3.<sup>a</sup> ediz. del Comento alla canzone di Ciullo, Alcamo-Bagolina.

Queste sono le opere principali del Vigo, ed è difficile enumerarle tutte, tanti sono gli articoli, le memorie, i discorsi, etc. stampati qua e là in diversi giornali dell'isola e del continente dal 1821 al 1879.

